

# Uno sguardo oltre l'architettura per la detenzione

PrisON: un'ipotesi di ricerca per il carcere aperto

DINA NENCINI<sup>1</sup>

Abstract: This project has two primary, interrelated, goals: the first one is to develop new methodological and intellectual tools to intervene on prison architecture defining a new prison architectural model; the second one is to revitalize the literature on prison conditions. This study is guided by the idea to advance, innovate and improve the heavy prison living condition. This goal can be developed through an interdisciplinary approach defining a new typology of prison. The research assumptions are: (1) define the qualified characters of the prison space increasing the efficiency of the rehabilitation of the detainees; (2) a good governance requires an architectural space that correspond to the optimization of uses and functions; (3) the need of a new and upgraded typology of prison architecture more respectfull of human right and finalized to rehabilitate the detainees to come back into society. By placing the quality of living of the detainees and the importance of the rehabilitation in a new prison architecture at the center of this project, the research starts analysing the condition of the prison in Italy, and expand the analysis elsewhere for selecting the best examples of prisons in the world. In parallel this study develops also an empirically grounded theoretical framework that is able to overcome the consolidated approaches in defining a new prison architecture. Therefore the research will significantly reorient the way prison architecture has been usually investigated and built. The final scope would be to edit a manual resuming how to intervene on the existing prisons and how to design new prison architecture, involving multidisciplinary competences that could guarantee advanced intellectual conditions.

Keywords: Prison, architecture, human rights, typology, open prison.

Questo scritto ripercorre alcuni punti salienti di un lavoro elaborato nel 2013 per partecipare a una selezione europea di finanziamento per la ricerca ERC Consolidator Grant. Nel 2013, quando ho iniziato a affrontare il tema delle strutture detentive si è

1. Dina Nencini, Professore Associato in Progettazione Architettonica e Urbana, Sapienza University of Rome; email: dina.nencini@uniroma1.it.

aperto un ambito di ricerca oltre che vastissimo anche molto complesso. Le ragioni sono molte, la prima fra tutte la quantità di saperi a cui si dovrebbe fare riferimento per ambire a un minimo di credibilità, ma soprattutto la necessaria e fondamentale *interferenza* con la realtà della detenzione. Anzi, anche in questo caso, sarebbe meglio dire con *le* realtà della detenzione. La pluralità di situazioni e condizioni detentive che si identificano mano a mano che si procede nel carente e frammentato stato dell'arte, porta a un ulteriore sconcerto.

Ecco dunque iniziare un faticoso e difficile percorso di sistematizzazione dei contributi, dei saggi, degli articoli, delle interviste, delle norme, delle esperienze... una classificazione di ciò che è noto e ciò che si conosce sulla detenzione e che fino ad ora non ha trovato che sporadiche e immediatamente superate raccolte. Poiché purtroppo la maggior parte delle pubblicazioni sul tema si divide in manuali che raccolgono le più recenti realizzazioni delle strutture carcerarie nel mondo, distinte secondo studi tipologici, o dall'altra parte miscellanee di studi compiuti da punti di vista e saperi differenti giustapposti tra loro.

Più di recente predominano quegli studi che potremmo definire tecnologici: cioè relativi all'adeguamento a condizioni di qualità abitative minime delle strutture esistenti attraverso apparati tecnologici che ne potenzino le caratteristiche luministiche, termiche... etc.

Ciò che emerge dalla letteratura a uno sguardo più attento, è la ricorsività di studi che superano la parzialità della risoluzione a questo o quel problema particolare, per guardare alla problematica della detenzione con un più ampio respiro. Mi riferisco in particolare agli ultimi in ordine di tempo, ovvero le ricerche di Guido Canella che raccoglie l'indicazione di Ernesto Nathan Rogers, di Giovanni Michelucci per Sollicciano o a quelli di Sergio Lenci. Sebbene queste esperienze abbiano notevoli differenze tra loro, tutte aspirano a una visione d'insieme della problematica dell'architettura della detenzione in relazione alla società. Anche Peter Eisenmann e Anthony Vidler superano la trattazione funzionalistica del tema per coglierne gli aspetti profondi, chiedendosi se: «La società che comprende l'importanza del rapporto con la detenzione avrà ancora necessità della memoria, ma quando l'immagine

sarà giunta a perdere ogni significato, sarà allora che la società sarà estesa prigioniera, o forse il suo opposto».<sup>2</sup>

E in tal modo ribaltano la questione dello spazio detentivo, raccogliendo l'opportunità del tema per un avanzamento dello studio sull'architettura. Ebbene sì, a ben guardare, è più la questione detentiva a fornire argomenti di avanzamento per l'architettura che l'architettura a dare soluzioni avanzate per le carceri.

Winston Churchill scrive che il modo in cui un Paese tratta il crimine e il condannato è una infallibile verifica del grado di civiltà della società stessa. Questa affermazione che nessuno di noi si sentirebbe di smentire e che appare fin troppo ovvia, è drammaticamente problematica se si leggono i rapporti sulla condizione delle strutture detentive nella maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea, senza ricordare che l'Italia è soggetta a sanzioni per la condizione di vita dei detenuti nelle proprie strutture. Ma per procedere in un campo vastissimo per le problematiche che pone e per la rilevanza della loro risoluzione nella società è necessario compiere alcune semplificazioni.

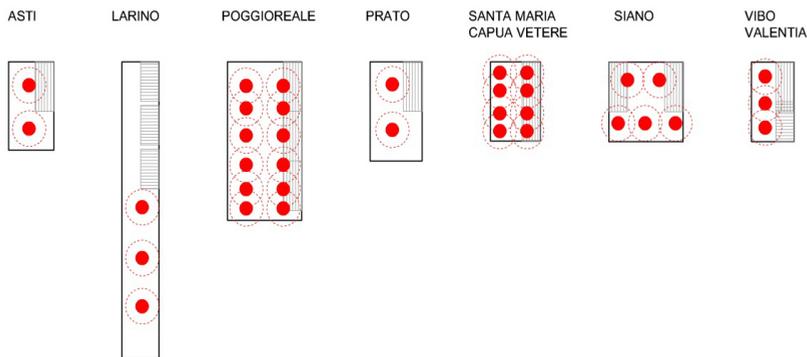
Il passaggio successivo alla sistematizzazione dei materiali identificati e raccolti, è l'interrogativo rispetto ai possibili interlocutori. Il primo è naturalmente il Ministero di Giustizia, che ha un ufficio dedicato agli interventi nelle strutture esistenti e alla progettazione di nuovi istituti. La prima questione è dunque, quali siano e se siano necessarie, le competenze che dall'esterno si possano aggiungere al lavoro di un ufficio dedicato. La domanda è naturalmente tautologica.

Il secondo interlocutore attivo e fortemente agente in Italia è l'Associazione: *Antigone, Nessuno tocchi Caino*,... e moltissime altre meno note ma altrettanto attive. Nella maggior parte dei casi si tratta di associazioni di supporto che hanno come fine l'apertura delle strutture detentive. Il fondamento profondamente umanistico di queste associazioni è la non coincidenza tra pena e detenuto: appare immediatamente comprensibile e assolutamente condivisibile che la pena, lo sconto della pena non debba essere identificata con il detenuto,

2. VIDLER 1977.

il detenuto in tal modo rimane sempre un uomo, pari agli altri uomini. Anche questa affermazione che nessuno smentirebbe è di fatto, negata nella realtà detentiva.

Un altro fondamentale raggruppamento di interlocuzione sul tema è costituito dai centri di studi, i comitati, gli organi internazionali quali ad esempio l'associazione di studi giuridici, l'Associazione Nazionale Giuristi Democratici, il Comitato delle Nazioni Unite, etc... Dopo aver raccolto e elencato i numerosissimi interlocutori possibili, segue una ricognizione su quelli che potremmo chiamare i *numeri della detenzione in Italia*: il numero degli Istituti penitenziari è 206; i detenuti presenti al 30 settembre 2011: 67.428; la capienza regolamentare al 30 settembre 2011: 45.817; i detenuti in eccesso al 30 settembre 2011: 21.611; le donne presenti al 30 settembre 2011: 2.877; gli stranieri presenti al 30 settembre 2011: 24.401 più di un terzo del numero totale;



Schema elaborato dall'autore per la domanda di ricerca ERC Consolidator 2013.

i detenuti in attesa di primo giudizio al 30 settembre 2011: 14.639; il totale detenuti imputati al 30 settembre 2011: 28.564; i detenuti con condanna definitiva al 30 settembre 2011: 37.213; gli internati al 30 settembre 2011: 1.572; i detenuti usciti ex L. 199/2010 (legge “svuota carceri”) al 31 maggio 2011: 3.446; al 30 giugno 2011 lavoravano in carcere 13.765 persone, il 20,4% della popolazione detenuta. Tra costoro 11.508 lavoravano alle dipendenze della amministrazione penitenziaria, e 2.257 per datori di lavoro esterni.

Oltre alle caratteristiche identificate nei rapporti annuali sulla situazione delle Carceri delle Associazioni attive, come problemi di differente natura ci sono: – la dislocazione: molte carceri sono poste in aree extraurbane difficili da raggiungere, il fatto di essere poco raggiungibili oltre che diminuire l'affluenza delle visite peggiora le relazioni con l'esterno, le possibilità lavorative fuori dal carcere e le visite da parte dei volontari.

- le condizioni di vivibilità che nella quasi totalità non vanno oltre la sufficienza, infatti lo scarto tra il numero regolamentare e il numero di detenuti presenti in percentuale arriva anche oltre il 200%, le celle considerate singole vengono utilizzate al minimo come doppie.

- nei casi peggiori di sovraffollamento i detenuti non riescono a stare tutti contemporaneamente in piedi nello spazio libero della cella e sono quindi costretti a fare dei turni per alzarsi in piedi.

- il tempo trascorso in cella supera i 2/3 della giornata.

- lo spazio fisico della cella: letto a castello, bagno a vista con lavabo e water. In rari casi è previsto il vano per il bagno in camera. Fornita quasi sempre televisione e altre suppellettili di arredo. Controllo della luce elettrica in alcuni casi esterno alla stanza.

- non sempre sono presenti spazi per socialità, in alcuni casi una saletta per ogni sezione; in altri la socializzazione avviene in cella; non sempre sono presenti la biblioteca, i luoghi per il culto, il teatro, la formazione professionale.

A queste seguono le considerazioni relative allo stato fisico dei manufatti, nella maggior parte dei casi in stato di degrado e un drammatico

elenco di istituti detentivi non utilizzati, nuovi o restaurati che per motivi relativamente imprecisati, a tutt'oggi risultano in disuso.

Naturalmente, proseguendo in tal senso, appare immediatamente evidente che la ricerca sta prendendo il carattere dell'inchiesta. E una parte consistente del lavoro è stata affrontata in questo modo. Non è possibile altrimenti poiché lo stato drammatico della situazione impone una critica molto radicale.

In realtà l'origine della ricerca risiede in una interrogazione molto essenziale: può la costruzione dei luoghi per la detenzione degli individui essere un tema per l'architettura? A mio avviso una risposta, a distanza di circa cinque anni, è venuta dalle parole di Giorgio Agamben, in una recente conferenza dal titolo *Costruire Abitare* tenuta nella Scuola di Dottorato in Architettura della Sapienza (7, dicembre 2018), che si domanda se sia possibile per l'architetto progettare l'*inabitabile*.

Questa domanda richiama una modalità inclusiva dei saperi che possono essere coinvolti nella ricerca, ma avendo finalità di sintesi, con un obiettivo unitario espresso da una visione che vada al di là della risposta funzionale, e della risoluzione pratica dei problemi seppur importanti.

Affrontare la questione detentiva in Italia, in una situazione che appare in condizioni di costante emergenza, con notevoli implicazioni politiche oltre che sociali, significa avventurarsi in un bosco intricato. Questa credo sia una delle ragioni fondamentali dell'assenza di visioni unitarie come invece è accaduto in Norvegia, o in Finlandia, ma in generale in tutti i Paesi del nord Europa. La direzione intrapresa da questi Paesi è di prevedere un modello detentivo *aperto* di cui il carcere di Halden, è un esempio: la detenzione è temporanea e l'obiettivo non è la pena, ma la riabilitazione del detenuto. È con questo spirito che nel 2013 formulai la domanda europea di un ERC, una domanda di ricerca il cui acronimo era PrisON, che tentava di praticare la strada del modello norvegese e finlandese.

Agamben ha dunque ragione: l'architettura, il sapere in cui l'uomo esprime il senso e il significato dell'abitare, *non può progettare l'inabitabile*. Quindi affrontarne la questione funzionale significa escludere e omettere la possibilità del cambiamento, aprendo alla possibilità per il

pensiero di formulare alternative innovative dell'abitare la detenzione. Ma l'architettura può formulare nuove ipotesi solo se instaura un dialogo aperto con altri saperi fondamentali per praticare direzioni effettuali verso soluzioni sempre più umane. Un impegno corale.

### Bibliografia

VIDLER 1977

Anthony Vidler, *The Third Typology*, in "Opposition 7", Winter 1977, p. 99.



*Carcere di Halden, Norvegia. Lo spazio interno, interno-esterno e lo schema tipologico di insieme.*